

STEFANO GENSINI

VICO OLTRE BABELE? LA DIVERSITÀ DELLE LINGUE  
NELLA *SCIENZA NUOVA*, §§ 444-445

**ABSTRACT:** This paper investigates Giambattista Vico's linguistic thought, focusing on the topic of the diversity of languages. It is argued that Vico's position dismantled the traditional ideas that reduced the diversity of languages to a consequence of Babel as well as Scaliger's and Sanchez's conventionalist standpoints that recurred to a modified form of Aristotelism. Vico's 'natural' perspective is studied in the light of Epicurus' theory of language origins, which not only provided a justification for the semantic differences underpinning human languages but also explained the inner relationship holding between mother-tongue(s), habits and nations. Finally, Vico's concept of Providence, granting that an 'ideal mental language' balances cultural differences and has them converge toward a universal 'commonsense', is discussed to illustrate the philosopher's compromise between linguistic naturalism and his theological (as well as anthropological) view of Human history.

**SOMMARIO:** L'articolo indaga il pensiero linguistico di Giambattista Vico, concentrandosi sul tema della diversità delle lingue. Si sostiene che Vico intese distinguersi sia dalle idee tradizionali che facevano risalire la *varietas linguarum* alla narrazione biblica circa la torre di Babele, sia dalle tesi convenzionaliste, sostenute ad esempio dallo Scaligero e da Sanchez, che utilizzavano categorie aristoteliche mediate dalla lettura di Boezio. La prospettiva 'naturale' di Vico è studiata alla luce delle teorie sull'origine del linguaggio di Epicuro e Lucrezio, le quali non solo offrono una giustificazione delle differenze sia formali, sia semantiche sottese alle lingue umane, ma fissano un legame interno e necessario fra la storia degli idiomi e quella delle nazioni che le parlano. Da ultimo, il concetto vichiano di provvidenza, che attribuisce alla 'ideale lingua mentale' il compito di bilanciare le differenze linguistico-culturali facendole convergere verso un universale 'senso commune', è utilizzato per illustrare il compromesso che il filosofo napoletano cercò di delineare tra il suo naturalismo linguistico e una visione teologica (ma anche, e inscindibilmente, antropologica) della Storia umana.

**KEYWORDS:** Giambattista Vico; Language Differences; Naturalism; Epicureanism; Criticism of Babel; Commonsense; Providence

*Per andar a truovare tali nature di cose umane procede questa Scienza con una severa analisi de' pensieri umani d'intorno all'umane necessità o utilità della vita socievole, che sono i due fonti perenni del diritto natural delle genti (SN 1744, § 347).*

Il paragrafo 445 della *Scienza Nuova* terza (1744)<sup>1</sup> è quello nel quale Vico offre la sua formula intesa a spiegare la differenza delle lingue: si parla beninteso delle lingue 'volgari', fatte di 'parlari convenuti', pertinenti cioè alla terza fase di sviluppo del linguaggio (dopo la fase dei parlari divini o muti e la fase dei parlari eroici o accorciati, dominata dai trasporti metaforici). Lasciando in questa nota da parte l'annosa questione del sovrapporsi, in Vico, di una visione diacronica e di una visione funzionale dei rapporti fra le tre tipologie di lingue, desideriamo concentrarci sul nocciolo della tesi vichiana circa il naturale *diversificarsi* dei linguaggi umani. Stranamente, l'attenzione anche di chi più sistematicamente ha studiato il pensiero linguistico vichiano,<sup>2</sup> attratta dal complesso intreccio fra l'origine delle lingue e l'origine dei caratteri, e dall'accezione particolare che 'lettere' e 'caratteri' contraggono nel testo, ha lasciato un poco in ombra il passaggio che qui c'interessa, quasi avesse carattere di ovvietà. Sia consentito dunque riepilogare i diversi fili della ricerca vichiana sulle lingue

---

<sup>1</sup> La prima versione di questo lavoro è stata letta da Tullio De Mauro e da due anonimi revisori di *Lexicon Philosophicum*, che ringrazio per le utili osservazioni (di cui ho cercato di tener conto) e la correzione di sviste.

<sup>2</sup> Si vedano A. Pagliaro, "Lingua e poesia secondo G. B. Vico", in *Altri saggi di critica semantica*, Firenze-Messina, D'Anna, 1961, p. 413-15; G. Cantelli, *Mente, corpo, linguaggio. Saggio sull'interpretazione vichiana del mito*, Firenze, Sansoni, 1986, dove il passo in questione non mi pare esplicitamente discusso; J. Trabant, *La scienza nuova dei segni antichi. La sematologia di Vico*, pres. di T. De Mauro, Roma-Bari, Laterza 1996, p. 114 sgg. (su Trabant in particolare torno nel § 4). Non è inutile dichiarare anche in questa sede il debito profondo contratto da chi scrive con questi lavori, fondamentali per chiunque s'interessi di Vico *en linguiste*. Ricordo inoltre, una volta per tutte, il *Commento storico alla seconda Scienza Nuova* di Fausto Nicolini, nell'ed. anastatica di Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1978, 2 voll.; e le *Note* all'ed. di Giambattista Vico, *Principi di Scienza Nuova*, a cura di A. Battistini, Milano, Mondadori, 2011. I riferimenti alla *Scienza Nuova* del 1744 saranno dati secondo quest'ultima edizione, utilizzando la paragrafatura Nicolini. Per la *Scienza Nuova* del 1725, invece, si citerà dall'edizione compresa in G. Vico, *Opere filosofiche*, intr. di N. Badaloni, testi, versioni e note a cura di P. Cristofolini, Firenze, Sansoni, 1971, p. 169-338.

che in esso confluiscono, a un tempo provare a collocarli nel quadro del dibattito filosofico-linguistico all'altezza dei primi decenni del Settecento. Vorremmo provare a capire: (1) perché Vico presenti come una 'grandissima difficoltà' la spiegazione della *varietas linguarum*; (2) come egli si collochi rispetto alle spiegazioni correnti, che, si badi, non si esauriscono nella ripetizione del mito di Babele (per quanto questo continui a esercitare un'importante funzione filosofico-religiosa); (3) la precisa grana teorica della posizione del filosofo napoletano, e, se questa sia individuabile, la o le fonti cui è fatto riferimento; (4) *perché*, tra le varie offerte concettuali disponibili nel mercato delle idee sul linguaggio, Vico, entro la cornice provvidenzialistica che innerva tutto il progetto della *Scienza Nuova*, abbia fatto propria non una generica linea naturalistica, ma, come si vedrà, una declinazione di questa in senso *tecnicamente* epicureo.

1. Com'è noto, il § 445 si colloca nel quarto capitolo della seconda sezione ("Logica poetica") della terza *Scienza Nuova*. Esso non figura nella redazione del 1725, dove tutta la tematica della logica poetica è condensata in poche, fulminanti, pagine, mentre fa la sua comparsa, con poche differenze di forma, nell'edizione del 1730. Tuttavia, già nella *Scienza Nuova* 1725 la sostanza della questione che c'interessa è trattata nei celebri capitoli XLII e XLIII del terzo libro, intitolati rispettivamente "Idea d'un etimologico universale per la scienza della lingua nel diritto naturale delle genti" e "Idea di un dizionario di voci mentali comune a tutte le nazioni". Qui, appunto, emerge l'ipotesi di una 'scienza della lingua' o 'dizionario'

che, dalle diverse modificazioni che le nazioni ebbero di pensare intorno alle stesse umane necessità o utilità comuni a tutte, riguardandole per diverse proprietà, secondo la diversità de' loro siti, cieli e quindi nature e costumi, ne narri l'origine delle diverse lingue vocali, che tutte convengano in una lingua ideale comune.<sup>3</sup>

Va pertanto tenuto presente che il momento della *varietas linguarum* è fin dagli esordi strettamente legato a quello, universalista e, in tal senso, così tipicamente enciclopedico-settecentesco della comune lingua mentale in cui si invererebbe il corso linguistico-concettuale dei popoli.

Nella redazione finale del capolavoro, il quarto capitolo della *Logica poetica* è dedicato alla illustrazione della comune origine delle lingue e delle

---

<sup>3</sup> Vico, *Opere filosofiche*, p. 301.

lettere: coerentemente con la sua tesi di un'origine 'barbarica' delle nazioni, Vico contesta la teoria che l'avvento della scrittura e dei geroglifici coincida con una sapienza arcaica dell'uomo; ben al contrario, lettere e caratteri vanno intesi in senso 'sematologico' (Trabant), come manifestazioni non verbali, 'mute' delle menti rozze, ancora largamente involuppate nei corpi, di un'umanità appena giunta a organizzarsi socialmente. In questo quadro si colloca la duplice polemica verso la boria dei dotti, filologi e grammatici che non sanno riconoscere il primitivo nascosto sotto l'artefatto caratterologico, e verso la boria delle nazioni che attribuisce ora a questa ora a quella cultura e popolo (i goti di Olaus Magnus, i cimbri di Goropius Becanus ecc.<sup>4</sup>) il primato nell'invenzione delle lettere. Vico passa quindi a illustrare le famose tre spezie di lingue, correlando la prima, lingua degli dei, al momento che abbiamo descritto come muto o sematologico; la seconda, lingua eroica, all'esercizio del trasporto metaforico, grazie al quale i parlari, dapprima lucrezianamente 'poveri', si arricchiscono proiettando le parole del corpo sulla realtà nuova da significare; infine la terza, lingua volgare, governata "[dal]le plebi de' popoli eroici", da quei "famoli [...] da' quali poi si compose il volgo delle prime plebi dell'eroiche città, e furono gli abbozzi degli schiavi, che finalmente delle città si fecero con le guerre" (§ 443). Siamo dunque al vertice basso della società, dove il 'senso comune' opera nella sua forma tipica, e meno si fa sentire la mediazione dell'educazione e il freno delle regole civili.<sup>5</sup> È del resto, quella del popolo, una presenza costante e inquietante nel Vico, già all'altezza del *De ratione* (1708), dove la polemica anticartesiana assumeva precocemente la forma di una teoria (retorica) dell'educazione sociale e il riferimento all'italiano come lingua 'immaginosa' formalizzava concettualmente il nodo, insieme filosofico e politico, del potere del linguaggio<sup>6</sup>.

---

<sup>4</sup> Su Johannes e Olao Magnus cfr. le informazioni date da Battistini, *Note*, p. 715-716. Il caso di Goropius Becanus (1512-1578), fautore della originarietà del fiammingo nelle sue celebri *Origines Antwerpianae* (1569) aveva attirato fra l'altro l'ironia di Leibniz, che nel III libro dei *Nouveaux Essais* (1703-1705) critica le sue (e altrui) forzate etimologie, ribattezzate come un bizzarro *goropiser*.

<sup>5</sup> Sulla nozione di senso comune (cfr., *infra*, la definizione data nella Dignità XII) esiste ormai una copiosa letteratura. La chiave interpretativa più pertinente ai nostri fini è quella di G. Giarrizzo, "Del senso comune in Vico", in *Vico. La politica e la storia*, Napoli, Guida, 1981, p. 123-141.

<sup>6</sup> "Nos vero lingua praediti, quae imagines semper excitat; unde uni Itali pictura, sculptura, architectura, musica omnibus orbis terrarum nationibus praestiterunt, quae, actiosa semper, auditorum mentes in res longe dissitas et remotas vi similitudinum

Nel contesto attuale il nesso lingue-popoli si allarga invece in una prospettiva generale, potremmo dire, antropologico-linguistica, che ha di mira, da una parte, l'obiettivo di riconoscere, nell'infrastruttura delle lingue storiche, una componente 'naturale', nell'accezione che Vico intende dare a questo termine (e sulla quale subito torneremo); dall'altra l'esigenza di istituire un raccordo particolare-universale che iscriva la fenomenologia empirica, aperta e deviante, dei linguaggi, in un percorso garantito dall'operare della Provvidenza, istanza di riunificazione degli arbitri e delle sorti umane. Si spiega pertanto la prima mossa argomentativa del giro di pensiero che qui c'interessa: "Ma delle lingue volgari egli è stato ricevuto con troppo di buona fede da tutti i filologi ch'elleno significassero a placito, perch'esse, per queste lor origini naturali, debbon aver significato naturalmente" (§ 444). Il riferimento è ovviamente, *in primis*, a Giulio Cesare Scaligero e a Francisco Sanchez, i cui nomi torneranno con enfasi in chiusa di capitolo, ma più in generale a tutti gli eruditi persuasi che le lingue si siano formate 'a placito', convenzionalmente, secondo la formula consueta che rende il sintagma *katà synthéken* delle prime pagine del *Peri hermeneías* (16a19). Va semmai osservato che Vico sembra prendere le distanze da quest'uso così vistosamente *biased* del dettato aristotelico ("e vi trassero Aristotile con Galeno"), riconoscere il quale, va detto, era davvero mossa originale in un quadro completamente dominato dalla tradizionale lettura boeziana.

Non 'a placito', dunque, ma in qualche modo fondate in natura, le lingue dei popoli discesi dalla disseminazione delle stirpi di Cam e Jafet (sono queste, come si ricorderà, e non la stirpe di Sem, a venir coinvolte nell'erramento ferino, durato circa duecento anni, succeduto all'abbandono della religione noachica: cfr. *Scienza Nuova* § 62). Si badi che Vico *postula* il carattere naturale delle prime significazioni ("debbono aver significato naturalmente"), non lo squaderna come un dato filologicamente accertato: come dire che la ricostruzione, tramite le metafore, della *ratio* originaria, immaginativo-corporea, non intellettuale, del linguaggio, ha essenzialmente i tratti della ricerca indiziaria, della deduzione *ex post*. È un passaggio importante perché da una parte segna il distacco di Vico dal diverso naturalismo linguistico del *Cratilo*, un'opera di cui, pure, il filosofo è

---

transfert; unde Itali post Hispanos acutissimi nationum": così nel VII cap. del *De ratione*, in Vico, *Opere filosofiche*, p. 816-817.

dichiaratamente debitore; e perché, d'altra parte, immette alla "grandissima difficoltà: come, quanti sono i popoli, tante sono le lingue volgari diverse?", con cui si apre il § 445.

2. Veniamo dunque al primo interrogativo: perché la *varietas linguarum* rappresenta una difficoltà grandissima? In certo senso, la domanda potrebbe lasciare perplesso il lettore (non meno quello attuale che quello contemporaneo al Vico): l'esistenza di molte lingue diverse è un puro dato d'esperienza, che fra l'altro, nel tempo storico della Modernità, si era imposto grazie all'impatto sulla coscienza occidentale dei popoli e delle lingue del Nuovo Mondo, sorretto dalle informazioni di viaggiatori e commercianti, corroborato dalle tante grammatiche di lingue finora sconosciute che i padri gesuiti avevano fatto affluire in Italia a favore dei confratelli in attesa di partire per le loro missioni. Un dato empirico, dunque, che si rispecchiava ormai stabilmente nelle raccolte sistematiche dell'*Oratio Dominica* tradotta in decine e centinaia di lingue diverse (a una di queste raccolte, realizzata nel 1715 da John Chamberlayne, aveva apposto il suo sigillo perfino il grande Leibniz<sup>7</sup>); e che si era arricchito nella stagione cinque- e seicentesca della 'grammatizzazione' (per usare un neologismo messo in voga da Sylvain Auroux), allorché lingue grandi e piccole d'Europa erano state per la prima volta messe in grammatica da illustri letterati ed eruditi.<sup>8</sup> L'orizzonte linguistico tradizionale, imperniato sulla lingua sacra, l'ebraico biblico, e sulle due grandi lingue colte della storia europea, il latino e il greco, era stato profondamente scosso da queste trasformazioni, per quanto resistente fosse il paradigma 'ebraizzante', rinverdito a fine Seicento da Louis Thomassin (*Glossarium universale hebraicum*, Parisiis, Ex Typographia Regia, 1697) e sostenuto senza esitazioni in un repertorio recente come il *Thrésor d'antiquitez sacrées et*

---

<sup>7</sup> Si veda *Oratio Dominica in diversas fere omnium gentium linguas versa et propriis cujusque linguae characteribus expressa* (...) editore Joanne Chamberlaynio, Amstelaedami, typis Guiljelmi & Davidis Goerei 1715. Leibniz vi figura con una "Dissertatio insigni viro Johanni Chamberlaynio" (p. 22-30), datata 13 gennaio 1714 che risulta essere l'ultimo scritto di cose linguistiche pubblicato da Leibniz in vita.

<sup>8</sup> S. Auroux alle p. 60-61 del suo *Scrittura e grammatizzazione. Introduzione alla storia delle scienze sul linguaggio*, pres. di F. Lo Piparo, Palermo, Novecento, 1998, dà un prezioso schema cronologico delle grammatiche delle lingue europee via via pubblicate a partire dalla fine del Quattrocento.

*profanes* di padre Augustine Calmet (à Amsterdam, chez Paul Marret 1723).

La difficoltà del Vico va dunque intesa in senso *filosofico*, come necessità di offrire una giustificazione teorica del fenomeno della molteplicità delle lingue. Ora, se ci si riflette, questa necessità *non* doveva presentarsi a chi non sottoscrivesse il particolare tipo di naturalismo adottato dal Vico. Non si presentava, intanto, a chi riproponesse, in qualcuna delle sue tante varianti disponibili, la storia di Babele. Lì la molteplicità delle lingue era in sostanza figlia della *hybris* dei mortali, punita dal Signore e solo parzialmente redenta col miracolo della Pentecoste.<sup>9</sup> Un esempio classico di questo atteggiamento si può trovare nel celebre *Essay Towards a Real Character And a Philosophical Language* di John Wilkins (1668), dove è di grande interesse il fatto che la lingua filosofica, universale, venga proposta come un modo di *risarcire* con mezzi razionali il disastro dell'incomprensione:

As men do generally agree in the same Principle of Reason, so do they likewise agree in the same *Internal Notion* or *Apprehension of things*. [...]

That *conceit* which men have in their minds concerning a Horse or a Tree, is the Notion or *mental Image* of that Beast, or natural thing, of such a nature, shape and use. The *Names* given to these in several Languages, are such arbitrary *sounds* or *words*, as Nations of men have agreed upon, either casually or designedly, to express their Mental notions of them. The *Written word* is the figure or picture of that Sound.

So that if men should generally consent upon the same way or manner of *Expression*, as they do agree in the same *Notion*, we should then be freed from that Curse in the Confusion of Tongues, with all the unhappy consequences of it.<sup>10</sup>

---

<sup>9</sup> Sul nesso Babele-Pentecoste è ora da vedere il saggio di D. Cram, "Linguistic Eschatology: Babel and Pentecost in Seventeenth Century Linguistic Thought", in *Language & History*, 56, 2013, 1, p. 44-56. Per un panorama completo dei dibattiti aventi per oggetto il mito di Babele si rimanda ovviamente ai repertori di Arno Borst, *Der Turmbau von Babel. Geschichte der Meinungen über Ursprung und Vielfalt der Sprachen und Völker*, 4 Bände, Stuttgart, Hiersemann, 1957-1963, nuova ed., München, dtv 1995 e D. Droixhe, *La linguistique et l'appel de l'histoire (1600-1800). Rationalisme et révolutions positivistes*, Genève, Librairie Droz, 1978.

<sup>10</sup> J. Wilkins, *An Essay Towards a Real Character And a Philosophical Language*, London, Printed for Sa: Gellibrand and for John Martin 1668, p. 20.

Non si potrebbe desiderare una più compiuta fusione fra lo schema della differenza linguistica come *maledizione* e il modello convenzionalista classico, basato sulla lettura boeziana di Aristotele: esisterebbe in tal senso un parallelismo perfetto fra gli oggetti del mondo e le loro rifrazioni mentali, universali e uguali per tutti (*tautâ pâsi*, nel noto passo del *Peri hermeneias* 16a6), perché garantiti da un universale principio di ragione; le differenze si scaricherebbero dunque solo sulle *espressioni*, rese molteplici e incomunicanti per punizione divina. Il Real Character non fa pertanto che restaurare artificialmente quell'unità di significanti di cui poté godere Adamo e che trovò il suo pieno dispiegamento nella trasparenza della lingua ebraica.

Un'altra possibile spiegazione delle differenze linguistiche era stata proposta, senza fare riferimento a Babele, proprio da uno degli idoli polemici di Vico, Giulio Cesare Scaligero, che nel suo classico e autorevole *De causis linguae latinae* (1540) aveva messa a confronto la spiegazione convenzionalista con quella del personaggio platonico di Cratilo: pur ammettendo che una parte del processo di nominazione avesse (come sembra volere Platone) cause naturali, nel senso in cui sono naturali gli organi della fonazione e dell'articolazione linguistica, aveva fatto però pendere la bilancia dal lato del convenzionalismo (“verum quod diximus, ita indita esse nomina, ut inventori libitum esset”<sup>11</sup>), ipotizzando una prima fase dominata dalla casualità delle denominazioni, al tempo in cui scarsa era la conoscenza umana delle cose e limitatissima la capacità di dare un fondamento logico alle parole; e una seconda fase, evoluta, in cui l'intelletto aveva preso il sopravvento, portando appunto a convenzioni sensate, connesse a un certo modo (eventualmente diverso da nazione a nazione) di vedere le cose e di elaborare analogicamente il materiale linguistico: “Quod in quaedam principia [nomina] deducantur, in quibus necesse est sistere intellectum, id & ex rebus patet naturalibus, ubi nullum est infinitum, & in vocibus ipsis sic constabit”.<sup>12</sup> La varietà di un processo di denominazione moltiplicato per quanti sono i popoli, nel quale la *libido* onomatetica degli inventori si orienta in base alla *ratio* fornisce dunque una plausibile spiegazione delle differenze linguistiche, dove il problema delle ‘cause’ delle

---

<sup>11</sup> *De causis linguae latinae libri tredecim*, s.i.l., in Bibliopolio Commeliniano 1623 (ed. orig. 1540), p. 142.

<sup>12</sup> *Ibid.*, p. 147-148.



parole si esaurisce in una domanda di tipo erudito ovvero di logica grammaticale. Ma, come dice sapidamente Vico nel capoverso immediatamente precedente, in effetti quest'opzione convenzionalista nasce proprio dalle "idee confuse e indistinte di cose" veicolate dai vocaboli, delle quali si rinuncia a rendere una spiegazione plausibile, riducendo a caso o capriccio un percorso di denominazione che invece andrebbe 'inverato', ricostruendone la genesi non arbitraria, fondata in natura. Infine, vi era pur sempre la strada intrapresa da Jean Le Clerc sulle orme di Filone Alessandrino, quella cioè di interpretare la confusione intervenuta a Babilonia non come riferita al linguaggio, bensì alle *opinioni* dei costruttori della Torre, che, una volta rese dal Signore confliggenti e incomunicanti, fisiologicamente avrebbero dato luogo alla divisione delle famiglie e dunque all'insorgere di lingue nuove e diverse.<sup>13</sup> Ma quest'ultima dottrina scavalcava a piè pari il problema della natura profonda del fatto linguistico, in quanto dispositivo che può riflettere modi diversi di agganciare il mondo reale.<sup>14</sup>

La difficoltà del problema risulta invece con evidenza – ed è questa la strada intrapresa da Vico – se: (i) si distingue l'episodio babelico dalla genesi delle lingue volgari: che è appunto quanto fa il filosofo fin dalla Dignità IX, collegando la confusione delle lingue come fu intesa dai 'Padri' al mondo orientale e alla stirpe di Sem, mentre alle stirpi di Cam e Jafet toccò, come già si è ricordato, l'error ferino' da cui lentissimamente partì il percorso della civilizzazione; e (ii) se per queste ultime si rifiuta la soluzione 'a placito', delegando le cause profonde della differenziazione degli idiomi a un orizzonte naturale. Tanto più si apprezza il punto, se si riflette sul fatto che sia la tradizione cristiana, sia la tradizione filosofico-scientifica facente capo ad Aristotele e alla medicina ippocratico-galenica assumevano l'esistenza di un carattere *unico* e *stabile* della natura umana, aderente in

---

<sup>13</sup> Per quest'ipotesi di Le Clerc sono da vedere i *Sentimens de quelques theologiens de Hollande*, à Amsterdam, chez H. Desbordes, 1685, p. 436 sgg. e, poco posteriore, la parafrasi da lui offerta di *Genesi* XI nel fondamentale commentario dato alle stampe nel 1693. Su ciò cfr. fra l'altro le osservazioni del già menzionato Calmet, che vedo nella trad. ital., *Il tesoro delle antichità sacre e profane*, 2nda ed., Verona e Venezia, per D. Ramanzini e F. Pitteri, 1741, tomo I, p. 17-18.

<sup>14</sup> Ulteriori indicazioni sul filone 'revisionista' del mito di Babele (Grotius, Clüver, Huet, Stiernhielm...) sono date in S. Gensini, "Secolarizzare le origini. Leibniz e il dibattito linguistico seicentesco", in *Sulle origini del linguaggio. Immaginazione, espressione, simbolo*, a cura di F. Amerini, R. Messori, Pisa, Edizioni ETS, 2012, p. 173-190.

sostanza al modello della ‘Grande catena dell’Essere’. La questione delle differenze linguistiche metteva pertanto in gioco, in ultima analisi, un’idea più articolata e flessibile del concetto di natura umana, resa ‘comune’, come suona il titolo stesso dell’opera, dal disegno divino, ma pur sempre strutturata in ‘nazioni’ che seguono ciascuna il suo corso: e le ultime pagine della *Scienza Nuova*, col loro insistito riferimento ai popoli delle Indie occidentali e orientali, ai cinesi ecc., fanno capire che quest’elemento della differenza Vico lo vede e in certo modo lo ‘vive’ non come astratto problema teologico, ma come concreto orizzonte fenomenico e storico.

3. Riportiamo in apertura di paragrafo il passo cruciale del § 445, che converrà a questo punto esaminare in dettaglio:

Ma pur rimane la grandissima difficoltà: come, quanti sono i popoli, tante sono le lingue volgari diverse? La qual per isciogliere, è qui da stabilirsi questa gran verità: che, come certamente i popoli per la diversità de’ climi han sortito varie diverse nature, onde sono usciti tanti costumi diversi; così dalle loro diverse nature e costumi sono nate altrettante diverse lingue: talché, per la medesima diversità delle loro nature, siccome han guardato le stesse utilità o necessità della vita umana con aspetti diversi, onde sono uscite tante per lo più diverse ed alle volte tra lor contrarie costumanze di nazioni; così e non altrimenti son uscite in tante lingue, quant’esse sono, diverse. Lo che si conferma ad evidenza co’ proverbi, che sono massime di vita umana, le stesse in sostanza, spiegate con tanti diversi aspetti quante sono state e sono le nazioni, come nelle *Degnità* si è avvisato.

Il punto di partenza logico del densissimo paragrafo è quella sorta di corrispondenza biunivoca fra popoli e lingue fissata nel cap. X di *Genesi* (“Ab his divisae sunt insulae gentium in regionibus suis, unusquisque secundum linguam suam et familias in nationibus suis”, come suona il testo della *Vulgata*), secondo uno schema di giustificazione delle differenze etnico-linguistiche che precede, e, come è stato spesso notato, contraddice la spiegazione babelica del cap. XI. Vico sembra dunque – del resto in coerenza con quanto detto nella *Degnità IX* – situarsi fin da subito nella prospettiva della differenza per cause geo-etno-linguistiche, condivisa, del resto, dalla tradizione interpretativa di Gregorio di Nissa e altri Padri della tarda antichità.<sup>15</sup> Dopo di che è proposto uno schema causale di questo tipo: diversità dei climi → diversità di nature e costumi → diversità di lingue,

---

<sup>15</sup> Sulla quale cfr. Borst, *Der Turmbau von Babel*, e Droihe, *La linguistique, ad indices*.

dove è notevole (lo aveva giustamente rilevato il Nicolini<sup>16</sup>) l'importanza annessa al 'clima' (da intendere tuttavia in senso lato, come 'ambiente' geografico e fisico) in relazione al determinarsi delle nature umana e quindi delle lingue. Impossibile non vedere in questa battuta il riflesso di molteplici linee di pensiero: alcune di lunga durata, come la dottrina medica dei diversi effetti sortiti dal mescolamento degli umori e temperamenti nelle diverse parti del mondo; alcune di ben più recente conio, come la dottrina dei tipi umani, e talora schiettamente delle 'razze', che si era diffusa nella cultura europea fin dal *De generatione hominis* del Paracelso e si era tanto arricchita e sofisticata coi dibattiti intorno ai caratteri fisici e mentali delle popolazioni americane e africane. Ma al primo schema Vico fa subito seguire un secondo schema che, data per scontata l'influenza del clima, si concentra sulle dinamiche interne alle varie tipologie umane. Vico, che pure è assolutamente persuaso in tutta l'opera sua della teoria monogenetica (messa in discussione, come si sa, dalle tesi preadamitiche di Isaac Lapeyrère<sup>17</sup>), non esita a parlare, qui e altrove, di nature umane, come se, dunque, fosse ovvio che l'unicità della specie, creata e governata dal disegno divino, fisiologicamente si suddividesse, con dinamica tutta terrestre, affidata al gioco degli ambienti e dei principi fisici che ci strutturano, in tipologie differenti: 'genti' come 'nature', non un'unica, statica e immutabile natura umana.

Il secondo, più interno schema è dunque il seguente: nature umane → costumi diversi → lingue diverse. Dalle varietà naturali dipendono diversi costumi e dunque diverse lingue. Il nodo è dunque comprendere come la differenza delle nature si trasferisce sul piano del costume, insomma dei comportamenti ritualizzati, delle abitudini<sup>18</sup>. Vico affida questo passaggio alla frase: "siccome han guardato le stesse utilità o necessità della vita umana con aspetti diversi", che mi pare meriti più attenzione di quanto gliene abbiano dedicata i due peraltro preziosissimi commentari al testo di cui

---

<sup>16</sup> Cfr. Nicolini, *Commento*, vol. 1, p. 181-182, con un riferimento alla nota teoria sull'influsso del clima di Montesquieu. Ma si trattava in effetti di un luogo comune della tradizione medico-filosofica fin dal XVI secolo.

<sup>17</sup> Sul quale vd. ora l'importante Introduzione di Pina Totaro a *I preadamiti. Preadamitae (1655)*, a cura di G. Lucchesini e P. Totaro, Macerata, Quodlibet 2004, p. XIII-XXXVIII (con ricca bibliografia).

<sup>18</sup> Sulla funzione centrale delle 'consuetudini', prima forma di sollevamento umano dalla barbarie, quando ancora non sono state istituite le leggi, cfr. il § 67 della *Scienza Nuova*.

disponiamo. Le stesse *utilità e necessità* della vita umana è infatti un sintagma che ricorre sistematicamente, non solo nella *Scienza Nuova* terza,<sup>19</sup> ma già nella edizione del 1725, sempre in passi teoricamente centrali. Sia consentito limitarsi a due esempi strategici. Nell'ultima edizione, la prima occorrenza del sintagma è nella Dignità XI: "L'umano arbitrio, di sua natura incertissimo, egli si accerta e determina col senso comune degli uomini d'intorno alle umane necessità o utilità, che son i due fonti del diritto naturale delle genti". Queste universali necessità o utilità sono dunque l'oggetto primario del 'senso comune' (ovvero, come spiega la Dignità XII, quel "giudizio senz'alcuna riflessione, comunemente sentito da tutto un ordine, da tutto un popolo, da tutta una nazione o da tutto il gener umano"), e a esse fa riferimento, come a un proprio fondamento, il 'diritto naturale', nozione la cui strategicità nell'ordito del pensiero vichiano non richiede in questa sede ulteriori commenti. Il secondo esempio che c'interessa risale invece al cap. XLIII della prima *Scienza Nuova*, uno di quei tre 'luoghi' di cui egli non ebbe a pentirsi, focalizzato sull'idea di una lingua mentale comune a tutto il genere umano, garantito nel suo variegato e accidentato procedere dalla Provvidenza di Dio. Si legge lì che il dizionario di voci mentali comune a tutte le nazioni dovendo dipendere

dalle diverse modificazioni che le nazioni ebbero di pensare intorno alle stesse necessità o utilità comuni a tutte, riguardandole per diverse proprietà, secondo la diversità de' loro siti, cieli e quindi nature e costumi, ne narri l'origini delle diverse lingue vocali, che tutte convengano in una lingua ideale comune.<sup>20</sup>

Interessa non solo che il passo in questione sia in effetti, come è facile vedere dai vistosi riscontri intertestuali, la prima formulazione del § 443 dell'ultima *Scienza Nuova*; ma anche, e forse soprattutto che lo schema

---

<sup>19</sup> Per un sommaria documentazione cfr. nella *Scienza Nuova* 1744 i §§ 7, 34 (nella Spiegazione della dipintura), 51, 62, 67, 69 (nel I libro, Stabilimento de' principi), 141 (I libro, sez. degli Elementi: è la fondamentale Dignità XI: "L'umano arbitrio, di sua natura incertissimo, egli si accerta e determina col senso comune degli uomini d'intorno alle umane necessità o utilità, che son i due fonti del diritto naturale delle genti"), 347 (I libro sez. Del metodo: è il luogo citato in epigrafe) ecc.

<sup>20</sup> *Opere filosofiche*, p. 301. Si veda in prop. L'ampia discussione di Trabant, *La Scienza Nuova*, cap. IV. Echi evidenti di questo passo si ritrovano nella *Scienza Nuova* terza, fin dalle Dignità XIII e XXII (dove è insistito il riferimento alle 'modificazioni' della lingua mentale comune indotte dai molteplici 'aspetti' delle cose).

nature → necessità/utilità → costumi → lingue sia collocato nel cuore del progetto del dizionario comune, esibendo dunque con esemplare chiarezza quel nesso fra estremo particolarizzarsi del fenomeno linguistico e fondamento universale che è certamente una delle chiavi teoretiche e filosofico-linguistiche, se non proprio *la* chiave, del discorso vichiano.

Ciò detto, occorre spendere qualche parola sul fatto che Vico si concentri non, poniamo, sulla socievolezza degli esseri umani, non sulla loro ragionata, libera interpretazione del reale, ma sullo scoglio posto all'arbitrio delle genti da certe *necessità* o *utilità*: parole, così a me sembra, pesanti come macigni perché conducono per via diretta a autori e testi della più schietta tradizione epicurea, dove il percorso della civilizzazione è dipinto come condizionato dal *bisogno*, dall'urgenza di quanto occorre e conviene ai fini della sopravvivenza. Sarebbe facile far riferimento, qui, all'empio' Hobbes, il cui rapporto con Vico, a partire dal problema della diretta conoscenza dei testi, è tuttavia ancora oggetto di discussione;<sup>21</sup> ma se ci si contenta di chiamare in causa un autore con cui Vico giusnaturalista dialoga di continuo, il Pufendorf, è ovvio rimandare a quel passo del II libro del *De jure naturae et gentium* (1672), spesso richiamato dal filosofo napoletano, in cui è spiegato come sul capo dell'uomo primitivo, solitario, "in hunc mundum projectum citra ullam curam opemque ab alio homine accedentem"<sup>22</sup> (1672, p. 140), incomba inesorabile la *necessitas*. E il nocciolo della cosa è spiegato dal Pufendorf tramite un potente *zoom* sulla vita dei primitivi materiato dalle pagine classiche di Orazio,<sup>23</sup> Lucrezio,<sup>24</sup>

---

<sup>21</sup> Il noto giudizio limitativo del Nicolini (*Comment*, vol. 1, p. 83-4) è stato via via corretto dagli storici, che sulla scorta di importanti suggerimenti del Garin ("Per una storia della fortuna di Hobbes nel Settecento italiano", ora in *Dal Rinascimento all'Illuminismo. Studi e ricerche*, Pisa, Nistri-Lischi, 1970, p.153-75), sono pervenuti a un quadro assai articolato della presenza di Hobbes nella cultura napoletana fra Seicento e primo Settecento (vd. ora E. Sergio, "Hobbes a Napoli [1661-1744]: note sulla ricezione della vita e dell'opera di Hobbes nel previchismo napoletano e nell'opera di Vico", *BCSV*, 37, 2007, p. 113-142).

<sup>22</sup> Cfr. S. Pufendorf, *De jure naturae et gentium libri octo*, Londini Scanorum, imprimebat Vitus Haberegger, 1672, p. 130.

<sup>23</sup> Hor. *Sat.* I 3, vv. 99 sgg. (*Cum proreperunt primis animalia terris, / mutum et turpe pecus, glandem atque cubilia propter/ unguibus et pugnibus, dein fustibus atque ita porro/ pugnabant armis, quae post fabricaverat usus, / donec verba, quibus voces sensusque notarent, / nominaque invenere; dehinc absistere bello, / oppida coeperunt munire et ponere leges, / ne quis fur esset neu latro neu quis adulter*).

<sup>24</sup> Lucret. *De rer. nat.* V, 925-32 e 1028-32 (*At genus humanum multo fuit illud in arvis / durius, ut decuit, tellus quod dura creasset, / et maioribus et solidis magis ossibus intus / fundatum, validis aptum per viscera nervis, / nec facile ex aestu nec frigore quod caperetur /*

Diodoro Siculo,<sup>25</sup> quanto è a dire di alcuni fra i più autorevoli tramiti dell'epicureismo linguistico dell'antichità, continuamente ricordati e utilizzati (magari fra apparenti prese di distanza e diplomatici distinguo) nel corso del XVII e XVIII secolo. Che in questa zona della tradizione filosofica vada ricercata la fonte del particolare primitivismo vichiano fu osservato per primo dal Cassirer (1923),<sup>26</sup> è stato riccamente illustrato dal Rossi (1979)<sup>27</sup> ed è, del resto, implicitamente ammesso dal Vico, che rimprovera a Epicuro e ai suoi seguaci non tanto d'aver rappresentato in termini crudi e realistici l'umanità selvaggia dei primordi, ma di non aver saputo vedere, in controluce, l'operare di un percorso provvidenziale di redenzione. (Del resto è questa, certo in termini più generici, la posizione assunta dallo stesso Pufendorf nel passo citato.)

Resta forse da precisare un punto, rilevante perché rappresenta l'anello di congiunzione fra l'implesso natura/costume e il linguaggio: nel 1725 Vico esprime questo aspetto spiegando che le diverse nature umane, determinate a ciò dalle differenze dei climi e dei temperamenti, "riguardarono per diverse proprietà" quelle stesse utilità e necessità di cui abbiamo detto; nel 1744 è detto che queste ultime furono guardate "con aspetti diversi", determinando di conseguenza i costumi delle diverse nazioni (e lingue). Un autorevole storico della linguistica, il Percival, ha parlato a questo proposito di "relativity of semantics perspectives" (1998, p. 99),<sup>28</sup> mettendo Vico in relazione con la famosa *Minerva* di Francisco

*nec novitate cibi nec labi corporis ulla. / multaue per caelum solis volventia lustra / volgivo vitam tractabant more ferarum. (...) At varios linguae sonitus natura subegit / mittere et utilitas expressit nomina rerum, / non alia longe ratione atque ipsa videtur / protrahere ad gestum pueros infantia linguae, / cum facit ut digito quae sint praesentia monstrent).*

<sup>25</sup> Diod. Sic. *Bibl. Hist.* I 1 (*Homines primitus natos vitam inconditam, & belluinam egisse memorant: ut qui sparsim ad pascua exierint, & sapidissimam quamque herbam, ac sponte natus arborum fructus comederint. Cumque a feris infestarentur, utuo sibi opitulari usu edocti, & metu ad societatem adacti, paulatim cognatas inter se formas agnoverunt*).

<sup>26</sup> *Filosofia delle forme simboliche. 1. Il linguaggio* (ed. orig. 1923), a cura di G. Raio, Firenze, Sansoni, 2004, p. 106-108

<sup>27</sup> *I segni del tempo. Storia della terra e storia delle nazioni da Hooke a Vico*, Milano, Feltrinelli, 1979, in particolare il lungo capitolo "Barbarie e linguaggio".

<sup>28</sup> Una posizione contraria (e a mio parere non accettabile) è quella proposta da Battistini, *Note*, p. 660, secondo il quale per Vico "alla struttura di superficie variabile e molteplice nei significanti fa riscontro una struttura profonda sempre uguale nei concetti e pertanto garante di universalità". Se così fosse, Vico non si distinguerebbe per nulla dal convenzionalismo classico, né avrebbe alcun senso la sua polemica contro Scaligero e Sanchez. Meglio, d'altra parte, tenere Vico al riparo delle 'strutture profonde' di Chomsky, che hanno valore non semantico, ma solo sintattico-generativo.

Sanchez (1587), dove il grammatico spagnolo osserva che le stesse cose sono chiamate in modo diverso da lingua a lingua e dunque non esiste una etimologia autentica e unica delle parole, in quanto l'uomo, 'rational being' avrà trovato volta per volta certe cause, diversamente plausibili, per nominare il reale. Sebbene Percival riconosca che Vico ha una visione 'echoic' (oggi diremmo 'fonosimbolista') del linguaggio, altra cosa pertanto rispetto al convenzionalismo del Brocense, l'accostamento al Sanchez non sembra affatto a proposito. L'eventuale relatività dei punti di vista semantici sul mondo non dipende infatti, per Vico, da un'analisi arbitraria, retta da principi razionali, delle tante sfaccettature possibili del mondo, bensì da reazioni psicologiche *spontanee*, prerazionali, collegate a situazioni ambientali e contingenze d'esperienza diverse, rispetto a bisogni elementari del vivere: quanto, appunto, si esprime nei concetti di necessità e utilità, e si riassume nei versi del *De rerum natura*, notissimi al filosofo napoletano: *At varios sonitus natura subegit mittere / et utilitas expressit nomina rerum* (V, vv. 1029-30).

L'elemento della *necessitas/utilitas* come radice ultima della significazione segna anche la distanza del Vico da un autore come Thomas Hayne (1582-1654), l'erudito inglese ricordato in coda al § 445, come portatore di un progetto non troppo dissimile dal Dizionario mentale preconizzato nella *Scienza Nuova* prima. Vico, è stato notato dal Percival<sup>29</sup>, doveva avere una conoscenza alquanto superficiale dello studioso, se non altro perché non sa o non ricorda che la sua opericciola *Linguarum cognatio, seu de linguis in genere, et de variarum harmonia dissertatio* (prima ed. 1639) consta di uno solo e non di tre libri distinti; e tuttavia il disegno di restituire una 'armonia' delle lingue diverse dovette suonare familiare e intrigante al nostro autore, per evidenti motivi. La cosa più interessante è però che lo Hayne, nella *quarta positio* del suo libro, cerca di riassumere le cause della incessante mutevolezza delle lingue, un dato che oppone ovvie difficoltà a ogni tentativo di riconoscerne l'originaria unità in relazione all'ebraico. Queste cause, addotte col supporto di svariate citazioni classiche e soprattutto di *Enquiries touching upon the diversity of tongues* di Edward Brerewood (1614), uno dei primi tentativi di classificazione degli idiomi

---

<sup>29</sup> "A Note on Thomas Hayne and His Relation to Leibniz and Vico", *New Vico Studies*, 6, 1988, p. 97-101. Il passo cit. è a p. 99.

conosciuti, vengono ridotte a sei: (i) l'azione del tempo; (ii) la dislocazione di colonie in luoghi lontani, con la conseguente "variarium Gentium commixtio"; (iii) la natura del luogo e dell'aria, che influenza il carattere, più dolce o più aspro, della fonazione; (iv) il progressivo miglioramento dei sistemi di scrittura e della lingua indotto dall'opera dei dotti; (v) il carattere "vario e versatile" della mente umana che porta a abbandonare le forme vecchie e a preferirne delle nuove; (vi) i rovesci politici, onde questo o quel popolo ne sopraffà un altro e finisce con l'imporgli la propria lingua. "Tanta in linguis mutatio"<sup>30</sup> (1690/1639, p. 40) ha dunque, secondo Hayne, numerose spiegazioni che restano, però, a ben vedere, esterne al nocciolo della tesi di Vico. Il punto sul quale i due autori facilmente concordano (ma si trattava di un luogo comune, per chi fosse aduso alle argomentazioni dei geografi e della medicina galenica) è quello dell'azione dell'ambiente, che si riflette sulle indoli umane e anche sulla pronuncia delle lingue: già nel terzo quarto del XVI secolo un libro famoso come l'*Examen de ingenios para la ciencias* di Juan Huarte de san Juan (1575) aveva messo in chiaro tutto ciò<sup>31</sup>. Ma mentre Hayne insiste successivamente sui fattori politici del mutamento linguistico, con l'occhio alla fase civilizzata, in continuo sviluppo, degli idiomi, Vico concentra il suo sguardo verso il basso, nella zona della plebe e del senso comune, dove il meccanismo della diversificazione opera, per così dire, allo stato puro, per vie interne e universalmente operanti.

Pertanto, la fonte più plausibile per sciogliere il nodo del passo va cercata non in un autore come Sanchez, sul quale Vico dichiara fortissime

---

<sup>30</sup> Cito la *Linguarum cognatio, seu de linguis in genere, et de variarum harmonia dissertatio* (prima ed. 1639) dalla raccolta *Analecta philologico-critico-historica* (...) Thomas Crenius conlegit, recensuit etc., Amstelodami, sumptibus Thomas Myls Bibliopolae 1690. Il passo cit. a p. 40 (numerazione dell'opuscolo separata).

<sup>31</sup> È possibile che Vico abbia avuto presente anche il cap. XVI del *De natura et usu literarum Disceptatio philologica* (Monasteri Westphaliae, excudebat Bernardus Raesfelt, 1638) dell'ecclesiastico protestante tedesco Bernardt von Mallinckrodt (1591-1664, a lui noto soprattutto per il *De ortu et progressu artis typographicae*), dove si legge quanto segue: "Quae naturae est, ipso locorum cujusque gentis positu, & climatum diversitate provenit. Inde enim sit, ut pro temperamento, qualitatibusque eius varia et inequali mixtione, sicut in plerisque alijs rebus, affectibus, cupiditatibus, oribus & motibus, ita etiam vocis efformatione ac pronunciandi modo et proprietate, mirifice & infinite fere populi habitabilis orbis discordent" (p. 80 dell'ed. cit.). Ma si noti come l'aspetto psico-semantico della questione sia tralasciato dal dotto münsterano.



riserve teoriche,<sup>32</sup> né nella più vicina, ma a ben vedere generica lezione dello Hayne, bensì nel cuore della tradizione cui fa capo il naturalismo linguistico vichiano (o almeno quella che lo aiuta a spiegare le forme fisiologiche del suo diversificarsi presso un'umanità non rischiarata dalla luce della ragione, sottomessa alla legge della sopravvivenza e della necessità): Epicuro, dunque, che nella lettera a Erodoto (§ 75) aveva per primo disegnato lo scenario che la "continova meditazione" del Vico riporta faticosamente in vista. In quella lettera (tramandata dal X libro di Diogene Laerzio e ampiamente 'sdoganata' dal lavoro esegetico e critico di Gassendi) si ritrovano infatti: (i) il principio del variegarsi della natura umana (*all'autàs tàs phýseis tôn anthrṓpōn*), (ii) l'idea che i contenuti psicologici (*páthe* e *phantásmata*) determinati dal rapporto con la realtà variino "a seconda dei popoli" (*katà éthnē*), (iii) l'idea che la conformazione dei suoni dipenda direttamente dal gioco di tali affezioni e rappresentazioni; (iv) l'idea, infine, che la varietà dei luoghi abbia avuto un ruolo importante (*he parà toús tópus tôn ethnōn diaphorà eîē*) nell'accensione di tutto il processo.<sup>33</sup>

Può risultare istruttiva, in questo contesto, anche la rilettura della parafrasi proposta da Gassendi nel suo *Syntagma philosophiae Epicuri*:

Quo loco, quia requiri solet, qua ratione, ab initio Homines rebus significantis nomina imposuerint; ideò sciendum est, nomina non fuisse ex mero hominum instituto, seu lege quadam imposita; sed ipsas hominum naturas, naturaleisve dispositiones, quae in gentibus fuere singulis, tum cùm res ipsis occurrerent, specialibus Animi motibus affectas, & propriis visis, seu imaginibus compulsas, peculiari quadam ratione aërem ore emisisse, ipsúmque elisise, dearticulasséque, provt singulorum affectuum, visorumque impetus tulit: & interdum quoque locorum varietas, seu varius caeli, solique genius in variis regionibus fuit: & quae

---

<sup>32</sup> Si veda, a tacer d'altro, il § 455, che chiude il capitolo sul quale ci siamo soffermati: "Le quali cose [fin qui dette in materia di lingue e lettere] sembrano tutte più ragionevoli di quelle che Giulio Cesare Scaligero e Francesco Sanzio ne han detto a proposito della lingua latina. Come si i popoli che si ritruovaron le lingue avessero prima dovuto andare a scuola d'Aristotile, coi cui principi ne hanno amedue ragionato!".

<sup>33</sup> Vedi il passo, con traduzione e commento del curatore, in Epicuro, *Opere*, a cura di G. Arrighetti, Torino, Einaudi, 1973, p. 66-67 e 518-522. Si aggiunga ora l'ampia nota di F. Verde in Epicuro, *Epistola a Erodoto*, intr. di E. Spinelli, traduzione e commento di F. Verde, Roma, Carocci, 2010, p. 215-220. Sui temi qui discussi sono ancora di grande utilità i saggi di Fausto Nicolini sull'erramento ferino e sulle origini del linguaggio raccolti ne *La religiosità di Giambattista Vico. Quattro saggi*, Bari, Laterza, 1949, p. 65-164.

prolatae voces sic fuerunt, ac praesertim cum voluntate designandi aliis res, evasere Nomina rerum.<sup>34</sup>

Una visione dell'origine del linguaggio, quella epicurea e gassendiana, che sembra situarsi dunque con evidenza alla radice della tesi vichiana; proprio come si situava, pochi decenni prima, nel cuore dell'argomentazione glottogenetica di Gottfried Wilhelm Leibniz, in un lungo trattatello in forma di epistola (la *Epistolica de historia etymologica Dissertatio*, della fine del 1712) che, essendo rimasta inedita fino al nostro secolo, in nessun caso il Vico poté conoscere. Tanto più intrigante, pertanto, cogliere l'atmosfera singolarmente 'vichiana' del passo che segue (e che altrove è stato ampiamente discusso<sup>35</sup>):

Diversi nominum impositores, suos quisque respectus, suos affectus, suas occasiones, suam etiam commoditatem secuti, diversa iisdem rebus a diversis qualitibus, interdum et casibus, vocabula dedêre.<sup>36</sup>

4. Il nocciolo del tema che abbiamo provato a sviscerare sta dunque nei diversi 'punti di vista' che sottostanno, secondo Vico, alle letture del mondo date dalle lingue. Queste letture hanno tutte una base naturale, nel doppio senso che (i) si riferiscono a un *common core* di necessità e utilità (su questo torneremo ancora), e (ii) procedono secondo strategie, ai diversi stadi, di fonosimbolismo e trasporto metaforico. Ma anche hanno, come è stato mostrato dai critici più avvertiti, e come credo risulta dalle considerazioni su esposte, la capacità di andare oltre questo nucleo naturale, concretando nei propri sistemi di significazione certe abitudini, stratificazioni di idee, in una parola tradizioni. Le lingue hanno dunque al proprio interno un principio di individualità, di soggettività, che s'intreccia saldamente coi costumi delle nazioni parlanti. La fase sulla quale verte il §

---

<sup>34</sup> Il passo in "Philosophiae Epicuri Syntagma", in Petri Gassendi (...), *Opuscula philosophica* (= *Opera Omnia*, tomus tertius), Lugduni, sumptibus Laurenti Anisson 1658, p. 49. Una trattazione più ampia nella Sectio III della Physica, membrum posterius, Liber XI, caput IV ("Sint-ne Nomina naturâ an ex instituto?"), in *Opera Omnia*, tomus secundus, ivi, p. 524 sgg. L'influenza di Gassendi nel rinnovamento del tessuto culturale napoletano è stata negli ultimi decenni ampiamente discussa, a partire dalla classica *Introduzione a Vico*, di N. Badaloni, Milano, Feltrinelli, 1961.

<sup>35</sup> S. Gensini, "Leibniz filosofo del linguaggio fra Platone, Aristotele ed Epicuro. Note sulla Epistolica de historia etymologica Dissertatio (1712?)", *Beiträge zur Geschichte der Sprachwissenschaft*, 6, 1996, p. 219-244.

<sup>36</sup> G.W. Leibniz, "Epistolica de historia etymologica Dissertatio", § 14, in S. Gensini, *Il naturale e il simbolico. Saggio su Leibniz*, Roma, Bulzoni, 1991, pp. 215-216.

445 è verosimilmente la ‘terza’ nello sviluppo storico del linguaggio, così descritta nel passo famoso:

la terza fu la lingua umana per voci convenute da' popoli, della quale sono assoluti signori i popoli, propria delle repubbliche popolari e degli Stati monarchici, perché i popoli dieno i sensi alle leggi, a' quali debbano stare con la plebe anco i nobili (§ 32).

Una fase, dunque, in cui viene in primo piano la dimensione sociale e politica delle lingue, affidata all'esercizio comune della parola nelle ‘repubbliche popolari’, e risalta la funzione moderatrice e educativa dell'eloquenza.<sup>37</sup> Il Vico filosofo-antropologo del linguaggio, il Vico della *Scienza Nuova* s'incontra qui col Vico impegnato nei dibattiti politico-culturali del suo tempo del *De ratione*, che fa i conti coi rapporti di potere all'interno del Regno di Napoli, e s'interroga sulla posizione della plebe, sul peso condizionante della sua forza numerica e dei suoi temperamenti e ondeggiamenti sovente irrazionali. Credo che tutto questo aiuti a dare una risposta all'ultimo interrogativo sollevato in apertura, ovvero perché Vico opti, in tema di linguaggio, non per una generica spiegazione naturalista, bensì proprio per l'approccio di Epicuro e dei suoi seguaci: l'unico, a me pare, in grado di giustificare *dall'interno* la diversità delle lingue facendo ricorso al ruolo dei processi ‘di basso livello’, prerazionali della conoscenza umana; e di offrire una chiara prospettiva diacronica allo sviluppo linguistico, collegando e graduando il tempo dell'immaginazione con quello della razionalità e della convenzione, che assume un preciso significato socio-politico.<sup>38</sup> È evidente, tuttavia, che la linguistica epicurea, tutta ruotante intorno alla accidentalità dei casi umani, *deve* per Vico trovare una compensazione nel fondamento universale posto da Dio provvidente al gioco instabile e apparentemente insensato delle differenze. Questo fondamento, come si sa, coincide con “certe unità d'idee”, radicate nel senso comune, che riportano all'identità le “varie modificazioni guardate da' popoli” (§ 445) e ovviamente i vocaboli in cui queste si sono incarnate. Ecco perché Vico, anche nella sua ultima fatica, riprende l’[i]dea

---

<sup>37</sup> “E dalle filosofie permise provenir l'eloquenza, che dalla stessa forma di esse repubbliche popolari, dove si comandano buone leggi, fusse appassionata del giusto; la quale da esse idee di virtù infiammasse i popoli a comandare le buone leggi” (§ 1101).

<sup>38</sup> Sul ruolo tenuto dall'epicureismo linguistico in altre aree della cultura del Settecento offre ora utili indicazioni A. Lifschitz, *Language and Enlightenment. The Berlin Debates of the Eighteenth Century*, Oxford, OUP, 2012.

d'un dizionario mentale da dare le significazioni a tutte le lingue articolate diverse" (ibid.) fino a farne in certo modo il supporto di metodo della sua complessiva lettura della storia umana: la garanzia filosofico-linguistica onde

è confutato Epicuro, che dà il caso, e i di lui seguaci Obbes e Macchiavello; di fatto è confutato Zenone, e con lui Spinosa, che danno il fatto: al contrario, di fatto è stabilito a favor de' filosofi politici, de' quali è principe il divino Platone, che stabilisce regular le cose umana la provvidenza (§ 1109).

Una visione, appunto, platonica della storia umana aleggia sul capitolo conclusivo della *Scienza Nuova* terza. Cosa ciò significhi sul piano dei linguaggi è esemplificato (oltre che nel ricorrente esempio dei proverbi) nel già ricordato cap. XLIII della prima *Scienza Nuova*, dove Vico mostra come la figura del padre (e quindi dell'autorità, altro nodo costante della sua riflessione) sia diversamente 'vista' da dodici lingue e culture diverse: dodici prospettive, muovendo dalle quali il padre risulta ora una divinità, ora l'eroe, ora il signore dei campi, ora il cacciatore coraggioso, ora il legislatore, e così via. Ma è sempre il padre, ovvero uno dei punti di riferimento che la Provvidenza ha immesso nel senso comune, vincolando così in un'unica direzione la *libido* individuale dei popoli e delle persone. Per dirla con le efficaci parole di Jürgen Trabant,

Il dizionario mentale comune così, attraverso la dimostrazione di un'identità sematologico-mentale dell'umanità, fornisce la prova dell'unità politico-giuridica dell'umanità nell'ambito della fondazione del diritto naturale che Vico viene compiendo tra empirismo e razionalismo.<sup>39</sup>

Suggestivamente Trabant ha evocato a questo proposito la nozione di 'archetipo' che consentirebbe di tradurre l'ansia universalistico-cattolica di Vico in un linguaggio antropologico-psicanalitico più accessibile a noi moderni. Qualcosa del genere si potrebbe forse dire anche delle recenti teorie metaforologiche, che risalgono dalle pratiche metaforiche di lingue differenti a ipotetici 'concetti metaforici' radicati nella mente e condizionati sia dall'implesso bio-fisico del corpo umano, sia dalle esperienze più profonde della nostra storia evolutiva. Meno impegnativamente, propenderei per dire che Vico ha, dal suo punto di vista

---

<sup>39</sup> Trabant, *La Scienza Nuova*, p. 106.

e in relazione ai *suoi* problemi sia teologici sia filosofico-storici, storicamente condizionati, posto il problema del nesso fra particolarità e universalità nello studio del linguaggio e delle lingue umane: che è, *mutatis mutandis*, il problema di Leibniz, che fino agli ultimi scritti lascia convivere l'attenzione, fattasi ormai specialistica, per le particolarità delle lingue d'ogni parte del mondo conosciuto col disegno, mai del tutto dismesso, di una *characteristica universalis*; e sarà decenni dopo, a valle della svolta kantiana, il problema, empirico-descrittivo non meno che filosofico, di Wilhelm von Humboldt, fino alla postuma *Verschiedenheit des menschlichen Sprachbaues* (1836).

Da questo punto di vista, credo si possa almeno in parte rettificare la posizione di Trabant, secondo il quale “la scienza vichiana della cultura” e dunque anche l’atteggiamento di Vico verso la differenza delle lingue “non è dunque una festa della diversità umana”,<sup>40</sup> laddove in Leibniz e Humboldt questa è accolta come una affascinante manifestazione delle potenzialità dello spirito degli uomini e delle nazioni. È certamente vero che nella prospettiva della *Scienza Nuova* decisivo è pur sempre, per ragioni teologiche, il convenire delle diverse lingue e culture su un alfabeto di idee universali in cui si esprime, come abbiamo visto, il governo della Provvidenza; ed è vero che in ogni diramazione etnico-linguistica egli vede il ‘pericolo’, anche politico, della boria delle nazioni: ma non si può negare che corra nell’opera anche un apprezzamento profondo della socialità della dinamica linguistica, che impregna i costumi dei singoli popoli e nazioni, e che resiste a ogni artificioso tentativo di imbrigliamento dall’esterno. Si veda la rivendicazione della funzione linguistica del ‘popolo’ che Vico fa quando osserva che il parlare pistolare degli Egizi

dee concepirsi esser provenuto da libera loro convenzione, per questa eterna proprietà: ch'è diritto de' popoli il parlare e lo scriver volgare; onde Claudio imperadore avendo ritruovato tre altre lettere ch'abbisognavano alla lingua latina, il popolo romano non le volle ricevere, come gl'italiani non han ricevuto le ritruovate da Giorgio Trissino, che si sentono mancare all'italiana favella (§ 439).<sup>41</sup>

---

<sup>40</sup> Ibid., p. 114.

<sup>41</sup> Il riferimento è ovviamente al tentativo di Claudio, imperatore romano dal 41 al 54 d.C., di importare nuove lettere nell’alfabeto latino, e al programma di riforma ortografica lanciato da Giangiorgio Trissino (1478-1550) con la sua celebre *Epistola de le*

Insomma, l'esercizio della libertà linguistica, all'interno di una cornice provvidenziale-e-naturale di umane necessità, ha un posto centrale nella filosofia vichiana della storia, nella quale finisce per dissolversi ogni residuo del peccato babelico per far luogo alla vicenda concreta, dispiegata nel tempo e nello spazio, delle nazioni. E, all'interno di questo quadro generale, emerge forse una sensibilità linguistica specifica, legata alla posizione del Vico nelle coordinate socio-comunicative del *suo* contesto. Vico, intendo dire, resta pur sempre l'interprete di una condizione (e, prima, di una storia) linguistica molto particolare, come quella italiana e meridionale, nella quale l'analfabetismo diffuso, la povertà culturale, l'estraneità del popolo alla lingua delle *élites* sono dati permanenti e dolorosi, che isolano l'Italia rispetto a altri grandi paesi d'Europa, e che, non per caso, fanno risaltare la funzione di chi, come Dante, 'toscano Omero', avrebbe inteso (secondo la vecchia teoria di Trissino, che Vico come Muratori e altri condivide) unificare i diversi parlari in una lingua illustre, adeguata ai bisogni di tutta la società e dello Stato.

C'è dunque in Vico una percezione profonda della *politicità* del fatto linguistico, che era certamente figlia della sua formazione retorico-umanistica, delle riflessioni pedagogico-filosofiche degli anni Dieci, collegate a un momento molto importante della storia del Regno e della vita degli intellettuali napoletani, e che trovò a un certo punto una nuova linfa teorica nell'epicureismo linguistico: spuntato quanto si vuole per redimerne l'inquietante prospettiva accidentalista, ma condiviso e vissuto nella sostanza come rappresentazione più di tutte realistica dell'uso e dello sviluppo del linguaggio umano.

#### REFERENCES

- Auroux, Sylvain, *Scrittura e grammatizzazione. Introduzione alla storia delle scienze sul linguaggio*, pres. di Franco Lo Piparo, Palermo, Novecento, 1998.
- Badaloni, Nicola, *Introduzione a Vico*, Milano, Feltrinelli, 1961.
- Borst, Arno, *Der Turmbau von Babel. Geschichte der Meinungen über Ursprung und Vielfalt der Sprachen und Völker*, 4 Bände, Stuttgart, Hiersemann, 1957-1963 (nuova ed., München, dtv 1995).

---

*lettere nuovamente aggiunte ne la lingua italiana* (1524), grazie alla quale si aprì ufficialmente la 'questione della lingua'.

*Vico oltre Babele? La diversità delle lingue nella Scienza Nuova*

- Calmet, Augustine, *Il tesoro delle antichità sacre e profane*, seconda ed., Verona e Venezia, per Dionisio Ramanzini e Francesco Pitteri, 1741, tomo I (ed. orig. 1723).
- Cantelli, Gianfranco, *Mente, corpo, linguaggio. Saggio sull'interpretazione vichiana del mito*, Firenze, Sansoni, 1986.
- Cassirer, Ernst, *Filosofia delle forme simboliche. 1. Il linguaggio*, a cura di Giulio Raio, Firenze, Sansoni, 2004 (ed. orig. 1923).
- Chamberlayne, John (ed.), *Oratio Dominica in diversas fere omnium gentium linguas versa et propriis cujusque linguae characteribus expressa (...)*, Amstelædami, typis Guilielmi & Davidis Goerei, 1715.
- Cram, David, "Linguistic Eschatology: Babel and Pentecost in Seventeenth Century Linguistic Thought", *Language & History*, 56/1, 2013, p. 44-56.
- Droixhe, Daniel, *La linguistique et l'appel de l'histoire (1600-1800). Rationalisme et révolutions positivistes*, Genève, Librairie Droz, 1978.
- Epicuro, *Opere*, a cura di Giuliano Arrighetti, Torino, Einaudi, 1973.
- Epicuro, *Epistola a Erodoto*, intr. di Emidio Spinelli, traduzione e commento di Francesco Verde, Roma, Carocci, 2010.
- Garin, Eugenio, "Per una storia della fortuna di Hobbes nel Settecento italiano", in *Dal Rinascimento all'Illuminismo. Studi e ricerche*, Pisa, Nistri-Lischi, 1970, p. 153-175.
- Gassendi, Pierre, *Opera Omnia in Sex Tomos Divisa (...)*, Lugduni, sumptibus Laurentii Anisson, Ioan. Bapt. Devenet, 1658.
- Gensini, Stefano, "Leibniz filosofo del linguaggio fra Platone, Aristotele ed Epicuro. Note sulla 'Epistola de historia etymologica Dissertatio' (1712?)" , *Beiträge zur Geschichte der Sprachwissenschaft*, 6, 1996, p. 219-244.
- Gensini, Stefano, "Secolarizzare le origini. Leibniz e il dibattito linguistico seicentesco", in F. Amerini, R. Messori (a cura di), *Sulle origini del linguaggio. Immaginazione, espressione, simbolo*, Edizioni ETS 2012, p. 173-190.
- Giarrizzo, Giuseppe, "Del senso comune in Vico", in *Vico. La politica e la storia*, Napoli, Guida, 1981, p. 123-141.
- Hayne, Thomas, *Linguarum cognatio, seu de linguis in genere, et de variarum harmonia dissertatio* (prima ed. 1639), in Thomas Crenius (a cura di), *Analecta philologico-critico-historica (...)*, Amstelodami, sumptibus Thomas Myls Bibliopolae 1690.
- Mallinckrodt, Bernardt von, *De natura et usu literarum Disceptatio philologica*, Monasterii Westphaliae, excudebat Bernardus Raesfelt, 1638.
- La Peyrère, Isaac, *I preadamiti. Preadamitae (1655)*, a cura di G. Lucchesini e P. Totaro, Macerata, Quodlibet, 2004.
- Le Clerc, Jean, *Sentimens de quelques theologiens de Hollande*, à Amsterdam, chez Henri Desbordes, 1685.
- Lifschitz, Avi, *Language and Enlightenment. The Berlin Debates of the Eighteenth Century*, Oxford, Oxford University Press, 2012.
- Nicolini, Fausto, *La religiosità di Giambattista Vico. Quattro saggi*, Roma, Laterza, 1949.
- Nicolini, Fausto, *Commento storico alla seconda Scienza Nuova*, 2 voll., Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1978.

Stefano Gensini

- Pagliaro, Antonino, "Lingua e poesia secondo G. B. Vico", in *Altri saggi di critica semantica*, Firenze-Messina, D'Anna, 1961, p. 299-444.
- Percival, W. Keith, "A Note on Thomas Hayne and His Relation to Leibniz and Vico", *New Vico Studies*, 6, 1988, p. 97-101.
- Pufendorf, Samuel, *De jure naturae et gentium libri octo*, Londini Scanorum, imprimebat Vitus Haberegger, 1672.
- Rossi, Paolo, *I segni del tempo. Storia della terra e storia delle nazioni da Hooke a Vico*, Milano, Feltrinelli, 1979.
- Scaligero, Giulio Cesare, *De causis linguae latinae libri tredecim*, s.i.l., in Bibliopolio Commeliniano, 1623 (ed. orig. 1540).
- Sergio, Emilio, "Hobbes a Napoli (1661-1744): note sulla ricezione della vita e dell'opera di Hobbes nel previchismo napoletano e nell'opera di Vico", *Bollettino del Centro di Studi Vichiani*, 37, 2007, p. 113-142.
- Trabant, Jürgen, *La scienza nuova dei segni antichi. La sematologia di Vico*, pres. di T. De Mauro, Roma-Bari, Laterza, 1996.
- Vico, Giambattista, *Opere filosofiche*, intr. di Nicola Badaloni, testi, versioni e note a cura di Paolo Cristofolini, Firenze, Sansoni, 1971.
- Vico, Giambattista, *Principi di Scienza Nuova*, a cura di Andrea Battistini, Milano, Mondadori 2011 [si cita come *Note* il commento del curatore, p. 607-952].
- Wilkins, John, *An Essay Towards a Real Character And a Philosophical Language*, London, Printed for Sa: Gellibrand and for John Martin, 1668.

STEFANO GENSINI  
Sapienza Università di Roma  
stefano.gensini@uniroma1.it